

Call for papers

K.

Revue trans-européenne de philosophie et arts

ANNO VIII 2025 (2), 15

Verità e Politica

Il desiderio di Kierkegaard

La nostra ipotesi è che nella filosofia di Kierkegaard si nasconda un pensiero in grado di esprimere il valore politico dell'inconcepibile; quando, cioè, restando apparentemente noi stessi, diventiamo in realtà irriconoscibili innanzitutto per chi ci conosce molto bene. In Kierkegaard, allora, si agiterebbe tacitamente una carica ultra-politica legata alla piena sospensione di qualsiasi Legge, persino di quelle etiche. Chiameremmo, molto semplicemente, questo gesto l'evento dell'impossibile; se ciò accade (ma può effettivamente accadere?), lascia deflagrare tutto ciò che si è, ciò che siamo, venendo meno pure il proprio nome, o forse soprattutto il proprio nome; ogni cosa, pure le più amate e desiderate, perdono peso e valore. Filosofia, costumi, desideri, priorità, norme religiose, buone maniere, aspirazioni etiche, sono gettate all'area nel momento in cui siamo chiamati a un salto che ci spinge verso una forma di clandestinità radicale: diveniamo per chiunque irriconoscibili.

In Kierkegaard la materializzazione più radicale di una liberazione in grado di eccedere ogni condizione è l'Abramo di *Timore e tremore* (1843). Abramo infrange ogni vincolo quando si separa dalla morte, perché è disposto a morire come padre, marito, brav'uomo, perdendo ogni supponenza simbolica, disposto a fare a meno, non senza violenza - dunque con una determinazione inaudita che ci ricorda assurdamente quella di Medea - di ogni familiarità con la propria amata famiglia. Abramo è un guerriero, un essere spietato, dunque, perché si è liberato dal peso della morte; cioè, sia dalla sovranità del godimento distruttivo sia dalla presunzione di chi saprebbe discernere il bene dal male (non riusciamo, si potrebbe dire quasi naturalmente, a non pensare a questo proposito a *Diario di un curato di campagna* di Robert Bresson). Diventa inumano perché sospende, senza fornir ragioni, ogni forma di associazione (chissà, forse è in questo senso che Derrida parlava di Abramo come l'altro, diventa intrattabile mettendo in questione la violenza dell'identità). Non fa più della propria vita, quando si spoglia di qualsiasi presunzione etica, una sequenza di perdite, perché non riconosce più alcuna funzione della legge, lo ripetiamo, neanche quella del padre che tanto nuovamente voleva essere. Abramo, allora, sceglie la scelta; vale a dire, abbandona ogni forma di astrazione, di posizione predeterminata (marito, padre, pastore), e si decide per l'impossibile, che a quel punto, soltanto in quel momento, comunque vadano le cose, coincide con la sua stessa esistenza. Ecco, Abramo crede nell'impossibile, che l'impossibile, nonostante sia pressoché inimmaginabile, possa avvenire. È questa fede verso un'assenza, verso una cosa che (ancora) non c'è a mettere in moto una rivoluzione che infrange ogni relazione con il mondo storico, il suo mondo, quello degli affetti più intimi. Dunque, se Abramo diventa il baricentro di una comunità etica, la famiglia, ciò avviene soltanto perché questo nucleo possa essere lacerato, scosso da un sussulto che lascia muti e revoca qualsiasi separazione tra il bene e il male, rispondendo a un comando più grande, che tutto destituisce, persino l'amore. Abramo,

quando lascia la casa, chiamato a fare fuori l'amore, il peso della morte, ogni principio conosciuto, si trova al di là del bene e del male, collocato oltre ogni responsabilità, per assumerne una più grande. Per Kierkegaard, infatti, soltanto chi non è (più) cristiano può diventarlo; chi si dice cristiano, invece, non può esserlo, perché non può fare esperienza del suo farsi altro da sé. In questa esperienza della differenza radicale, allora, Abramo sfida ogni logica e si apre a un'altra dimensione.

Il religioso kierkegaardiano appare pressoché indicibile; è un'esperienza incomunicabile: non c'è niente da dire. Abramo non ha niente da insegnare; è silenzioso: giunge al limite di un'esperienza, appunto, inspiegabile. Più precisamente, fa suo un gesto paradossale, assurdo, svincolato da tutto. In fondo è questa la ragione che spinge Kierkegaard a concepire la filosofia come un'esperienza che non ha nome; o meglio, ha molti nomi. Avere molti nomi è la condizione perché la filosofia sveli la propria più grande, classica, impostura: quella di pretendere di dire la verità. È cosa nota, infatti, che Kierkegaard firmasse i propri libri speculativi con una serie di pseudonimi impegnati (quasi) a depistare (ma pure il depistaggio non deve diventare un vincolo), tracciando un solco tra la vita e l'opera, fomentando un gioco di scatole cinesi, in *Enten-Eller* portato all'estremo, tra il ciò che può essere detto e il detto (l'invenzione dei nomi con cui Kierkegaard sigla molti dei suoi libri, lasciando il *segno*, è molto famosa: Victor Eremita, Johannes de Silentio, Costantin Costantius, Anti-Climacus).

Chi parla? E a nome di chi parla, per conto di chi? Chi può dire la verità? Si può dire la verità? Il problema filosofico di chi dice la verità in Kierkegaard assume un'urgenza straordinaria perché riguarda le viscere più essenziali dell'umano, implicando una presa di congedo dalla vita. Perché chi osa dire, perché sa, che cosa sia la verità, sta eludendo la vita, il suo tratto più misterioso e concreto che coincide, per Kierkegaard, con un resto indicibile, persino difficile da pensare. Per questo motivo la scrittura di Kierkegaard appare tormentata, quasi pedinata da una fantasma, che ne sfibra la consistenza: la non scrittura. La non scrittura è il più grande desiderio di Kierkegaard, il desiderio collocato oltre ogni oggetto, consumo, al di là di ogni vocazione (estetica) del soggetto: quella di demolire tutto quello che tocca/desidera. La non scrittura è la presa di congedo radicale dalla *cosa*.

Ma Kierkegaard scrive. Perché? Potremmo farla assai semplice: per dare testimonianza della non scrittura. Kierkegaard decide di abitare l'antinomia della scrittura, dando testimonianza della non-verità, ma allo stesso tempo facendosi carico dell'inganno che qualsiasi scrittura porta con sé. Prende casa qui in fondo qui l'angoscia legata a ogni forma di desiderio: l'angoscia della ripetizione; la condizione in grado di sprigionare la più grande desolazione. Eppure, Abramo non è un uomo afflitto: si mette in cammino; nonostante sé stesso e chi ama, malgrado ogni buona ragione e nonostante non abbia *sensò*.

Il fascicolo che la rivista K. dedica alla filosofia di Kierkegaard invita a presentare proposte che dovrebbero vertere essenzialmente su alcuni aspetti specifici.

1) Il tema del nome in Kierkegaard come messa in questione radicale del soggetto che parla e pretende di dire la verità. La filosofia, in altre parole, come esperienza del senza nome.

2) La questione dell'estetico in Kierkegaard come posta in gioco notevole della relazione tra filosofia e psicanalisi (Freud, Lacan, Deleuze).

3) Le letture di Kierkegaard in grado di decifrare nella sua filosofia un gesto di radicale destituzione del sé, dell'etico, della stessa filosofia: Badiou, Kafka, Derrida, ecc.

4) La fede in Kierkegaard come materializzazione dell'impossibile e sospensione di qualsiasi istanza etica determinata.

5) Tenendo come baricentro inaggrabile l'esperienza di Kierkegaard, fare i conti con lo spazio della scrittura come revoca di sé radicale e permanente attrazione per il non dicibile.

6) Kierkegaard pensatore politico.

Invio proposta entro 10 maggio 2025 (2500 caratteri max.)

Inviare all'indirizzo: krevuecontact@gmail.com.

Nel caso in cui la proposta venga accolta, la consegna dell'elaborato deve avvenire entro il 10 ottobre 2025.

Dopo questa data si prevede l'automatica esclusione del contributo selezionato dal numero della rivista.